



Quadrimestrale di teoria generale, diritto pubblico comparato
e storia costituzionale

E.GONZÁLES CALLEJA, *Nelle Tenebre di Brumaio, quattro secoli di riflessione politica sul colpo di Stato*, in Biblioteca di Nuova Rivista Storica, Società Editrice Dante Alighieri, Italia, 2011, pp. 114.

Nelle tenebre di Brumaio è l'ultimo saggio di Eduardo González Calleja, Professore ordinario di Storia Contemporanea dell'Università Carlos III di Madrid, pubblicato nella collana della "Biblioteca di Nuova Rivista Storica", diretta da Eugenio Di Rienzo e Gigliola Soldi Rondinini. Il volume prende spunto dalla redazione di un articolo edito in un numero speciale della Rivista *Historia y Política*, dato alla stampa in occasione della celebrazione del ventesimo anniversario del golpe che il tenente colonnello Antonio Tejeromise in atto in Spagna il 23 febbraio 1981. Il saggio quindi, sapientemente strutturato, si propone di indagare sul tema del colpo di Stato, partendo dal tentativo di una definizione unitaria del termine per poi intraprendere un excursus sugli studi che se ne sono occupati con le relative concezioni che ne sono derivate nel corso dei secoli.

L'Autore da subito analizza l'origine francese del termine (*coup d'État*), coniato nel XVII ad opera del bibliotecario del cardinale Mazzarino, Gabriel Naudé, e avverte come il vocabolo sia stato a lungo utilizzato, specie dagli autori inglesi, nella sua lingua originaria, a sottolineatura del fatto che questa "inquietante formula politica" fosse da ricollegare automaticamente alla storia costituzionale di uno Stato come la Francia che, non a caso, tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo, vide spesso conquistare il potere in questo modo.

Per quanto concerne la sua definizione, Calleja nota come nel panorama di numerose e variegate declinazioni del termine, tutte sembrano ricorrere al comun denominatore del "carattere di attacco irregolare e violento al potere politico", poi passa a definire gli aspetti più precipui di questo analizzandolo, rispettivamente, come fattore d'incertezza nel processo politico, come forma di violenza politica, come processo non regolamentato di trasferimento del potere politico, come strumento di azione politica delle élites statali.

Sotto il primo punto di vista, il carattere di incertezza, poiché il colpo di Stato si sostanzia in un atto immediato e inaspettato, è dovuto alla segretezza della fase di preparazione e alla celerità necessitata da un'azione di tal genere. Non a caso il colpo di Stato può fallire a causa di errate valutazioni politiche, per indiscrezioni trapelate o per errori commessi durante la sua esecuzione. Di qui il conseguente carattere incerto che conferisce al colpo di Stato un alto tasso di rischio e di non riuscita; rischiosità, questa, compensata però dal basso costo sopportato per la messa in opera dell'azione. Questo carattere di ambiguità non consente di compilare una precisa analisi, neanche a posteriori, perché la sua natura segreta e mutevole, combinata a testimonianze inverosimili e incongruenti, impedisce allo studioso di catalogare entro schemi ben delimitati questo fenomeno.

Per quanto concerne il carattere della violenza, l'Autore sottolinea come questo sia implicito nell'atto stesso che prevede per sua natura un trasferimento di potere realizzato con la forza e la minaccia, tipico di un "gruppo minoritario che dispone di ampie risorse coattive per raggiungere una meta ambiziosa: la conquista totale dello Stato o la trasformazione profonda delle regole del gioco politico, inclusa, in alcuni casi, l'organizzazione sociale nel suo insieme". Diversi autori, tra cui la O'Kane, ricomprendono questo fenomeno all'interno della categoria delle forme di instabilità politica che sfociano nella coazione, accanto alle rivolte, alle

ribellioni, alla guerriglia, al terrorismo e alla guerra civile, con cui, dice Calleja, il colpo di Stato condivide *“il carattere di fenomeno illegittimo, che implica sempre in grande disordine e un ricorso alla violenza”*. Tuttavia l’assimilazione con queste altre forme di presa del potere non può essere completa, poiché la stessa O’Kane ricorda come solo 36 dei 150 colpi di Stato portati a termine con successo tra il 1950 e il 1985 possano essere classificati violenti e, ugualmente, Zimmermann stima che nell’80% dei casi, nell’esecuzione di un colpo di Stato, non sono state usate forme di coercizione fisica. Questo, salvo i casi di mal stima delle eventuali risposte governative e popolari, è un’azione che si svolge al vertice della gerarchia statale con un’azione fulminea e limitata a pochi esponenti, che non ha bisogno di coinvolgere la massa. Si differenzia quindi dalla guerra popolare e dall’insurrezione. E si distingue ancora dalle ribellioni e dalle *jacqueries*, poiché queste sono espressioni di movimenti spontanei ed inaspettati, che possono durare anche per diversi giorni, a cui può partecipare un’eterogenea miscelanea popolare, mentre il colpo di Stato si svolge rapidamente, ad opera di pochi uomini organizzati provenienti dalla stessa compagine (esercito, governo, parlamento, partito), che hanno predisposto un preciso piano d’azione. Si distingue poi dal terrorismo perché non tende alla massima pubblicità, ma cerca di preservare la massima segretezza d’azione, dalla *guerrilla* e dalla guerra rivoluzionaria perché il suo scopo non è depotenziare gli organi di governo, al contrario, spesso, sono proprio gli uomini del potere a porlo in essere, dal *pronunciamento* o dal *putsch* perché può essere attuato anche da civili e non necessariamente richiede la partecipazione di tutte, o anche solo di una parte, le forze armate. Si distingue infine dalla guerra civile e dalla rivoluzione che sono forme di violenza politica *“estremamente costose”* poiché richiedono la mobilitazione di ampie risorse umane e strategiche: la guerra civile infatti *“implica una successione prolungata di azioni armate che si verificano in una vasta porzione del territorio nazionale con obiettivi molto diversi (ad esempio, la successione)”*, mentre la rivoluzione rappresenta un *“contropotere”* animato da un carattere mistico-filosofico e di esaltazione passionale. A differenza della guerra civile, il colpo di Stato è un’azione che si svolge in poche ore e mira a pochi punti nevralgici della città, mentre, a differenza della rivoluzione, non vuole e non prevede uno stravolgimento completo del sistema- Stato e del sistema –società, ma soprattutto non è sostenuto da un’anima filosofico-politica universale. In particolare il golpe non vuole distruggere la costituzione, ma soltanto modificarla in modo da legittimare il nuovo potere, quindi *“mentre in una rivoluzione l’elemento giuridico serve a giustificare la distruzione e a regolare la nuova costruzione della società, nel golpe esso legittima solo le azioni compiute per la formazione del nuovo potere”*.

A questo punto qui l’Autore non poteva non riprendere lo studio del costituzionalista Silvano Tosi, il quale lucidamente distingue tra *“crisi nel sistema”* e *“crisi del sistema”*, identificando la prima con la congiura di palazzo, il cui obiettivo è *“la sostituzione o l’eliminazione dei detentori del potere”*. Questa rappresenta ancora lo stadio precedente e contiene solo in nuce il germe del secondo tipo di crisi, la *“crisi del sistema”*, che prevede la deposizione dei governanti sulla base dell’accusa di non rispettare la volontà nazionale e un conseguente *“cambio del sistema”*. Widar Cesarini invece, nella sua prefazione a Tosinon sostiene che il colpo di Stato sia *“un momento iniziale o la prima manifestazione di un movimento rivoluzionario[...]ma qualcosa di essenzialmente diverso, dato che si è abituati a vedere nella rivoluzione – sul paradigma di quella francese dell’89 – il trionfo delle libertà politiche e civili prima conculcate o negate”*, mentre vede nel colpo di Stato la negazione del concetto di sovranità popolare in nome di un rafforzamento dell’esecutivo a scapito del legislativo. Il discrimine si trova nell’organo che esegue l’azione: *“se è la volontà di un organo dello Stato, si avrà, appunto, il colpo di Stato; se è volontà estranea alla organizzazione statale, si avrà la rivoluzione”*.

Calleja al contrario, seguendo sul filo della relazione tra i colpi di Stato e la violenza, afferma che il primo possa comunque essere il prologo o l’epilogo di una crisi bellica esterna o interna, di una rivoluzione o di una guerra civile. Contrariamente quindi a quanto sostengono George Petee, il quale definisce il golpe come *“rivoluzione minore”*, ed Henry Spencer, che vede nel colpo di Stato delle conseguenze rivoluzionarie a causa del mancato rispetto della legalità. C’è infine l’interpretazione convenzionale secondo la quale questo si differenzerebbe dalla rivoluzione poiché questa punta alla

rottura totale del regime esistente, mentre il golpe mirerebbe alla sola sostituzione dei vertici politici con la previsione comunque, in linea di massima, del mantenimento del sistema politico vigente.

L'Autore di fronte a queste ventagli di interpretazioni conclude quindi che il colpo di Stato *“si attua un modo determinato di azione sovversiva, mentre la rivoluzione o la controrivoluzione sono le conseguenze ultime di tale processo”*. A riprova di ciò l'insurrezione bolscevica del 1917, il colpo di Praga del 1948 o l'intervento militare in Cile nel 1973: in questi casi il colpo di Stato portò non solo ad una sostituzione degli uomini al potere, ma anche ad una brusca rottura con il sistema politico-costituzionale del passato.

Si passa così al colpo di Stato come procedimento non regolamentato di trasferimento del potere politico poiché, al di là del fatto se si tratti dell'instaurazione di un regime dittatoriale o di un cambiamento di regime, rileva il carattere illegale di *“trasgressione dell'ordinamento giuridico-politico, sia nei mezzi utilizzati, sia negli obiettivi perseguiti”*. L'Autore qui ricorda come Kelsen considerasse il colpo di Stato un'azione *“radicalmente illegale”* in quanto minava la validità della *Grundnorm*, quindi *“ognimodifica illegale apportata alla Costituzione di uno Stato significava un'autentica rivoluzione che sovverte la compiutezza del regime giuridico”*. Intervengono qui però esempi storici che sembrano non confermare una tale ipotesi: il golpe di Primo de Rivera o molti di quelli squisitamente militari del Sud-America non hanno comportato cambiamenti radicali del regime e spesso (specie nei casi del continente sudamericano) sono stati soltanto parentesi di breve durata. Di qui la convinzione di molti studiosi, tra cui Sampford, circa la continuità legale che caratterizza il colpo di Stato, al contrario delle rivoluzioni: i primi tendenti a conservare il regime preesistente, le seconde a stravolgerlo radicalmente. I golpisti si limiterebbero a modificare quelle norme relative al trasferimento di potere necessarie per la loro legittimazione. In realtà nella storia ci sono molti esempi di colpi di Stato che hanno poi dato origine a regimi diversi in rottura con il precedente o a dittature militari durature.

Tosi sostiene che entrambi, il colpo di Stato e la rivoluzione, debbano essere inseriti nella categoria degli *“strumenti di modifica della costituzione”*, mentre Calleja fa notare come il primo, sicuramente ricompreso nella categoria dei *“processi di trasferimento anomalo, illegale e extra-giuridico del potere da una élite a un'altra”*, sia invece da far rientrare sia nella tipologia di rottura che in quella di continuità legale e costituzionale. L'Autore distingue infatti gli studi svolti da un punto di vista storico-politico, secondo i quali il colpo di Stato ha caratteristiche violente e porta a modifiche costituzionali, da quelli svolti da un punto di vista meramente giuridico (Tosi), secondo cui invece il colpo di Stato è inteso come *“violazione del diritto oggettivo”*, risultato di una *“situazione rivoluzionaria già presente e procedente dal basso”*, differente dalla *“rivoluzione di Stato”*, ossia un atto illegale compiuto dal Capo di Stato legalmente riconosciuto al fine di concentrare potere sulla sua persona. Huntington invece, sulla scorta delle esperienze sudamericane degli ultimi decenni, lo definisce come un *“salutare meccanismo di graduale rinnovamento politico, ovvero l'equivalente non costituzionale dell'alternanza partitica attraverso processi elettorali”* e da questa affermazione si è sviluppato un filone che crede, come la O'Kane, che questo possa essere addirittura preferibile, in alcuni Paesi critici, ad un processo elettorale che, spesso viziato dalla corruzione e dalla manipolazione, potrebbe innescare tensioni sociali dalle scomode conseguenze.

Calleja ne conclude che gli obiettivi del colpo di Stato debbano quindi rintracciarsi sia nella sostituzione di un governo ad un altro (mirando alla semplice conquista del potere al di là dell'appartenenza ad una specifica fazione politica, anche se più spesso è un atto che cerca di normalizzare una situazione sovversiva e rivoluzionaria), sia nella redistribuzione delle cariche all'interno dello stesso governo (celebri sono rimasti nella storia sono i colpi di Stato della famiglia Bonaparte del 18 brumaio 1799 e del 2 dicembre 1851). Il golpe rimane quindi un assalto al potere e, come afferma Hermant, resta legato a fenomeni violenti di trasformazione politica quali la rivoluzione e la controrivoluzione.

L'ultima caratteristica del colpo di Stato è quella di sostanziersi in uno strumento di azione politica delle élite statali: *“il golpismo dunque è una strategia propria delle minoranze”* dice Calleja, e riporta ancora una volta il contributo di Huntington il quale sostiene che questo può essere messo in atto soltanto da un

gruppo che ha già accesso al sistema politico esistente che ha “*necessariamente bisogno*” dell’appoggio delle forze armate, per poi ricordare come molti autori abbiano posto l’accento sulla relazione tra golpe e militari. Thompson infatti sostiene che il colpo di Stato è esclusivamente “*la sostituzione o il tentativo di sostituzione del capo dell’esecutivo da parte delle forze armate attraverso la forza o la minaccia di ricorrervi*”, mentre Hopkins suggerisce che “*i militari intervengono in un vuoto di potere dove il potenziale coercitivo fisico è considerato più idoneo di altri mezzi di controllo sociale*”.

Da qui l’Autore passa ad esaminare il fenomeno del *pretorianesimo*, quando questo, inteso come intromissione militare nella vita politica, si inserisce nel più ampio fenomeno sociale e culturale del *militarismo* inteso invece come usurpazione militare del potere politico. L’*Encyclopaedia of Social Science* definisce il pretorianesimo come “*quel fenomeno in cui la classe militare, in una data società, esercita il potere politico, in virtù di un ricorso reale alla forza o di una minaccia di utilizzarlo*” e Perlmutter parla di Stato pretoriano quando “*i militari tendono ad intervenire nelle sorti del governo e hanno un potere sufficiente per poterlo controllare.*” Ovviamente il colpo di Stato non è l’unica via di accesso dei militari alla vita politica, infatti il pretorianesimo può manifestarsi, secondo la classificazione del generale Baquer messa appunto nei suoi studi sui conflitti militari nella Spagna del XIX, in diverse forme, tra cui l’ammutinamento (la disobbedienza delle gerarchie militari), il pronunciamento (ribellione dei comandi militari al fine di esercitare pressione sul governo), il colpo di Stato (posto in essere dai militari), la sollevazione (rivolta militare di massa con l’appoggio popolare o urbano) e l’insurrezione (rottura dello Stato di diritto con intenti rivoluzionari).

Nella conclusione della prima parte del suo saggio, Calleja tenta quindi di dare una definizione esaustiva del colpo di Stato che vada oltre le semplici descrizioni dei dizionari e delle enciclopedie. “*Il golpe*” scrive l’Autore “*è un atto inaspettato, repentino, risolutore, potenzialmente violento e illegale, la cui imprevedibilità risulta tanto pericolosa per i congiurati quanto per le eventuali vittime, e che, per avere successo, ha bisogno di grande cautela nella fase della sua attuazione. Il suo chiaro intento è quello di trasformare la politica statale attraverso un intervento che abbia un effetto sorpresa con il minore impiego possibile di forza. I colpi di Stato sono azioni relativamente segrete che ignorano o travalicano i canali regolari e le regole dei processi di successione di potere. Li eseguono alcune élites ribelli per eliminare i governanti con mezzi extra-costituzionali, e si accompagnano alla minaccia o al ricorso reale alla violenza fisica. Il colpo di Stato è una strategia illegale volta a rovesciare un governo, la cui caratteristica è la pianificazione segreta e scrupolosa dell’offensiva, seguita da un attacco al cuore dell’amministrazione attraverso la minaccia o il ricorso alla violenza da parte di un piccolo gruppo di cospiratori, proveniente dall’interno dell’apparato statale. Il golpe si ritiene efficace quando ottiene l’insediamento al potere di un governo scelto dai cospiratori stessi.*”

La seconda parte del saggio si incentra invece sugli studi che dal ‘600 in poi hanno interessato questo fenomeno, in modo da poter attraversare la parabola assiomatica che il concetto di colpo di Stato ha seguito nel corso di quattro secoli. È evidente come la sua elaborazione politico-filosofica abbia subito significative trasformazioni da quando Naudé, nelle sue *Considération politiques sur le Coup d’État* (pubblicato nel 1639 ad uso privato del cardinale romano Guido di Bagni), diede al colpo di Stato un’accezione tipicamente moderna perfettamente rispondente alle logiche della ragion di Stato e dell’assolutismo monarchico seicentesco. Calleja fa notare che di colpo di Stato si può parlare soltanto con la nascita dello Stato nazionale; prima, se ne può trovare una qualche traccia solo nei riferimenti agli *arcana imperiorum* di Tacito o nella congiura militare di Catilina del 63 a.C., mentre durante il Medioevo non venne compilato alcun significativo studio sulla conquista violenta del potere (il progressivo rafforzamento della legittimazione teologica rende difficile una compiuta teorizzazione, tanto che si parlò di diritto di resistenza anche dove il tirannicidio era difficilmente distinguibile dalla congiura di palazzo).

Durante l’epoca moderna i colpi di Stato, come prima intesi, rappresentano un’eccezione alla regola: la congiura delle polveri del 1605, l’attacco di Cromwell al Parlamento inglese nel 1648 e il suo smantellamento definito nel 1653, il golpe restauratore di Gustavo III di Svezia nel 1772.

In realtà l'omicidio politico e la presa violenta di potere trovavano già molti precedenti storici in cui i militari già erano i protagonisti, ma solo con Naudé si apre la strada ad una teorizzazione concettuale compiuta, il cui unico precursore può rintracciarsi in Machiavelli, con il suo approccio amorale e utilitaristico alla politica. Sul filone della "ragion di Stato" l'autore francese individua nel concetto di prudenza il nodo fondamentale del suo studio, distinguendo la prudenza ordinaria, ossia la *"virtù morale e politica che non ha altro obiettivo se non quello di trovare stratagemmi e le risorse più efficaci e accessibili per mettere in atto gli obiettivi politici che l'uomo si propone"*, dalla prudenza straordinaria, che è invece quell'azione al di fuori delle prescrizioni di legge posta in essere per il bene comune. Di quest'ultima se ne distinguono ancoradue tipologie: le massime di Stato, *"azioni illegali con parvenza di legalità"*, e i colpi di Stato, *"azioni audaci e straordinarie che i principi si vedono obbligati a seguire per la riuscita di imprese difficili e disperate, effettuate contro il diritto comune e senza mantenere nessun ordine o forma di giustizia, mettendo quindi a repentaglio gli interessi articolari per il bene generale"*. In presenza di ragioni giustificate dalla pubblica utilità, Naudé ammette perciò il ricorso al colpo di Stato come ultimo strumento di cui valersi di fronte all'esistenza di circostanze eccezionali (come gravi crisi religiose, guerre civili e altri pericoli di disgregazione dello Stato), al fine di riprendere le redini del potere. E comunque questo richiede una pianificazione attenta e scrupolosa, svolta in segreto, perché per Naudé i colpi di Stato sono segreti di Stato.

Durante il Settecento l'Autore non rintraccia riferimenti al colpo di Stato né in Montesquieu né in Voltaire. I primi frenetici dibattiti politici sul nascente costituzionalismo ispirati al liberalismo e alla separazione dei poteri relegarono infatti il tema del colpo di Stato alla sfera del puro pragmatismo politico fino a quando le élite europee non si trovarono di fronte all'esemplare colpo di Stato parlamentare del 18 brumaio ad opera di Bonaparte e Sieyès, cui fece seguito, mezzo secolo più tardi, quello di Luigi Bonaparte del 2 dicembre 1851. Da questo momento gli studi sul colpo di Stato si moltiplicarono. Come non ricordare i pamphlet di Hugo, *Napoléon le petit* e *Historie d'un crime*, il 18 brumaio di Luigi Bonaparte di Marx *La révolution sociale démontrée par le coup d'état du 2 décembre* di Proudhon, dove il *coup d'Etat* iniziò a colorarsi di tinte brune e a rivestirsi di un'accezione negativa, tanto che, come già prima accennato, da allora in termine francese venne importato in tutta Europa.

Hugo, nella sua *Historie d'un crime*, racconta gli incalzanti eventi di quel 2 dicembre, ma non sembra offire, a parere dell'Autore, spunti per una riflessione generale sul fenomeno, tranne sottolinearne la negatività, che risulta evidente dalle sue parole: *"un male anche se fatto a fin di bene, resta comunque male [...] soprattutto quando ha successo [...] perché allora diventa un esempio."* Infatti il colpo di Stato del 1799 diventò un modello per il futuro. Proudhon invece spiega che il successo del golpe napoleonico era stato possibile grazie a tre fattori: l'abilità di Luigi Napoleone nel presentarsi come eroe difensore del suffragio universale, la divisione interna delle élites politiche e l'apatia-simpatia del popolo francese verso *la figura del Principe*. Marx dal canto suo non racconta gli eventi storici, ma opera un'attenta analisi del fenomeno e dei suoi possibili sviluppi a breve e nel lungo periodo. Egli scrive come *"la lotta di classe abbia creato in Francia le circostanze e le condizioni che hanno permesso a un personaggio mediocre e grottesco di rivestire il ruolo di eroe"*, dimostrando come la progressiva frammentazione della borghesia, dovuta alla decadenza del potere parlamentare e all'allontanamento del ceto medio dagli interessi dei proprietari terrieri, portarono ad un vuoto, colmato poi dal colpo di Stato di Luigi Napoleone, il quale deluse sia le aspettative dei monarchici che quelle dei rivoluzionari. Marx intuisce presto che l'obiettivo della rivoluzione di creare una società borghese ebbe come conseguenza un perfezionamento burocratico dell'apparato statale, meccanismo, questo, che favorì l'ascesa di Luigi Napoleone, poiché il nuovo Imperatore incarnava lo Stato bonapartista garante dell'ordine borghese, contraddistinto fino ad allora dall'instabilità politica. Marx quindi, nonostante alcuni limiti, sembra ben individuare problemi che sono ampiamente affrontati nell'attuale dibattito sul golpismo: le tensioni istituzionali fra diverse fazioni del potere, la mancanza di legittimità del regime, la frammentazione sociale e i problemi di stabilizzazione che deve affrontare un regime sorto dal colpo di Stato.

Durante l'Ottocento, il colpo di Stato fu screditato come categoria politica: da una parte, le filosofie marxiste lo denigrarono in quanto considerato fenomeno insurrezionale e tacciato di blanquismo,

dall'altra, il filone repubblicano inasprì la sua accezione negativa in quanto ritenuto pericoloso per i diritti politici e civili. Alla strenua difesa repubblicana dei principi democratici si contrapponevano i tentativi di assalto delle *ligues patriottiques* portati avanti, ma miseramente falliti, il 23 febbraio e il 4 giugno 1889, prendendo anima dall'*affaire Dreyfus*. La filosofia repubblicana poneva una netta linea di demarcazione tra la "violenza rivoluzionaria" e quella "controrivoluzionaria", in quanto la prima assumeva su di sé un valore positivo, in quanto espressione della volontà popolare e orientata al progresso democratico, mentre la seconda, identificata nel golpe, non era altro che manifestazione della volontà di una ristretta minoranza che puntava all'instaurazione di una dittatura autoritaria. Agulhon la definirà "allergia repubblicana al colpo di Stato".

Ed ecco che la teorizzazione del colpo di Stato si sposta progressivamente a destra e in Maurras trovò il suo principale ideologo. Nel suo saggio "Si le coup de force était possible..." il giornalista di Martigues vuole convincere i suoi neofiti della necessità di un colpo di mano per espugnare il repubblicanesimo di governo: la propaganda intellettuale non sarebbe infatti stata sufficiente senza la presa di potere – violenta – da parte di un gruppo minoritario. Prendendo ad esempio l'operato di Cánovas del Castillo (che promosse la restaurazione alfonsina in Spagna), Maurras sosteneva che il colpo di Stato fosse l'atto finale di un processo di monarchizzazione del popolo e lo giustificava con la ragion di Stato in quanto azione necessaria come panacea della risoluzione dei problemi nazionali. "E qual è la verità politica? La monarchia" scrive nella sua "Encuesta sobre la Monarchia" e l'azione intellettuale dei legittimisti non poteva riuscire senza un'azione militare diretta a cui partecipasse anche l'esercito. Maurras concepiva due tipi di colpo di Stato: il primo attuato grazie all'intervento di leader (che fosse un leader politico, un capo di Stato o il capo di un esercito), il secondo – l'unico attuabile nella Francia della III Repubblica – progettato al di fuori dei palazzi di potere, prendendo spunto da un ammutinamento, da una sommossa popolare o un complotto, quando un'azione rapida e senza spargimento di sangue avrebbe potuto spianare la strada ad un colpo di forza posto in essere con le stesse tattiche di una guerra convenzionale. Il successo sarebbe arrivato perché l'apparato statale ha poche possibilità di difendersi da un colpo di Stato così architettato.

E in questo passaggio Calleja mette in evidenza le intuizioni di Maurras, che saranno poi riprese da Trotskij e Malaparte nel primo dopoguerra, quando l'Europa assistette alla rivoluzione d'ottobre di Lenin, alla Marcia su Roma di Mussolini e ai tentativi golpisti tedeschi di Kapp (1920) e Hitler (1923), su cui, tra l'altro, si concentrò l'analisi di Curzio Malaparte.

Circa questi tre eventi, per quanto riguarda il caso bolscevico, Calleja, a differenza del giornalista italiano, accentua la componente rivoluzionaria dell'ottobre rosso, poi, in aperta contraddizione con questo, sostiene che si debba parlare di *sommossa popolare* più che di colpo di Stato. L'Autore continua scrivendo che l'ideologia marxista non tenne mai da conto questo fenomeno politico se non come strumento ausiliario di una più ampia azione che vedeva l'insurrezione popolare come protagonista. L'esercito tiene solo un ruolo passivo e neutrale e secondo Trotskij non può essere sconfitto nel caso questo intervenga, al contrario delle tesi di Mao Tsetung e Che Guevara, i quali sostenevano la guerriglia come strumento d'attacco contro le risposte militari alla rivoluzione.

Sul caso italiano, Calleja, al contrario delle due classiche ed opposte opinioni sviluppatesi intorno alla Marcia di Roma, giudicata come colpo di Stato dai suoi avversari e rivoluzione dei suoi sostenitori, considera la presa di potere di Mussolini come un atto che si avvicina più al pronunciamento che ebbe successo grazie all'azione di un corpo paramilitare e il sostegno di una parte della dirigenza politica.

I due eventi tedeschi sarebbero invece configurabili come un *putsch* - termine che nella Germania di fine Ottocento indicava un ammutinamento passeggero dei ranghi dell'esercito e che poi si utilizzò per designare tentativi falliti di colpi di Stato. La differenza tra i due fenomeni poggia sul fatto che il putsch indica tentativi di assalto al potere da parte di fazioni controrivoluzionarie ed extra-governative sorrette da frange della società civile, mentre il colpo di Stato indicherebbe più propriamente l'azione intrapresa da schegge già appartenenti al sistema istituzionale o da leader che già detengono il potere politico (i due

Bonaparte). Il putsch spesso fallisce per l'intervento del popolo che vi si mobilita contro con scioperi o sabotaggi e può esser meglio ricompreso in un colpo di Stato o in un pronunciamento.

Quello che si intuì quindi tra le due guerre - e che ebbe il suo più importante sostenitore in Curzio Malaparte - fu che il colpo di Stato dovesse esser svestito da qualsiasi connotazione politica per divenire un fenomeno squisitamente tecnico: nel suo pamphlet, non a caso intitolato *"Tecnica del colpo di Stato"*, Malaparte descrive, attraverso una significativa rassegna storica di golpe o tentativi di golpe avvenuti in Europa intorno agli anni Venti, la tecnica minuziosa e infallibile che porterebbe, a suo dire, ad un sicuro successo. Sganciando totalmente il concetto da ideologie di qualsiasi colore, Malaparte nota che sia il fascismo che il marxismo erano riusciti nel loro assalto al potere non già attraverso una strategia politica, ma attraverso una tattica insurrezionale con cui si colpiva il vero cuore dello Stato moderno, ovvero i punti nevralgici (identificati in stazioni, centrali elettriche, telefoni, porti, radio e così via) che non erano più i Palazzi del governo. E questa commistione di elementi di legalità e uso della violenza, osserva l'Autore, si dilatò a macchia d'olio tra gli studiosi degli anni Venti e Trenta, tanto che Brichet, sulla scia del saggio di Malaparte, presentando una tesi di dottorato alla Sorbona proprio su questo tema, diede il via ad una serie di studi accademici sull'argomento. In realtà l'opera di Malaparte, che presto si trasformò in manuale per catilinari di destra e di sinistra, secondo l'interpretazione del Calleja venne fraintesa, poiché il suo vero intento era quello di mettere in guardia i governi democratici contemporanei, ritenuti più deboli ed esposti a possibili attacchi golpisti. Malaparte, al contrario di Hugo, aveva sostenuto che i Parlamenti non fossero l'inespugnabile baluardo delle libertà democratiche contro tentativi di colpi di mano, anzi ripete spesso che proprio questi fossero stati il passepartout di golpistitecnicamente organizzati o anche di golpisti fortunati. Non essendo quindi più sufficienti le semplici misure di polizia, lo Stato per tutelarsi deve giocare sullo stesso terreno degli assaltatori ed intraprendere le stesse misure tecniche, come seppe ben dimostrare Stalin che, con gli insegnamenti del 25 ottobre, difese il suo Stato da un tentativo di colpo di Stato portato avanti dallo stesso Trotskij nel novembre del 1927.

Dal canto suo Brichet dimostrò che il colpo di Stato non era *"un'azione spontanea ed irrazionale"*, ma un attacco ponderato, repentino e illegale al potere costituito ed in più identifica due tipologie di golpe: indagando sulla natura tecnica e politica del colpo di Stato, individua un *"golpe politico convenzionale"* e un *"golpe tecnico"*, di cui con il primo si puntava alla conquista delle sedi del potere, con il secondo alla conquista delle infrastrutture cardine di una società moderna. Chiosando Malaparte in molti suoi passaggi, specie nella descrizione del colpo di Stato come tecnica di presa del potere, Brichet conclude che solo quest'ultimo - il golpe tecnico - può dare certezza di un potere duraturo. Interessante risulta per Calleja la lettura giuridica che quest'ultimo autore dà al colpo di Stato, sia dal punto di vista del diritto interno (lo Stato può reagire legalizzando il golpe, riconoscendo un diritto di insurrezione o opporsi con misure eccezionali) sia dal punto di vista internazionale (uno Stato terzo può interferire o meno, riconoscere o meno il nuovo governo *de facto*).

L'Autore chiude la sua opera con uno sguardo all'attuale dibattito sul fenomeno, registrando come molti autori d'oltreoceano, dal secondo dopoguerra in poi, si siano interessati al colpo di Stato, diventandone i maggiori esperti. Luttwak e Goodspeed sono stati gli ultimi a concentrare l'attenzione esclusivamente sull'aspetto tecnico, perché in generale in quest'ultimo secolo gli studi si sono orientati sulle condizioni socio-politiche che favorirebbero questo fenomeno. Ed è così che le analisi si spostano su fattori quali lo sviluppo economico, il tipo di organizzazione politica, la durata dell'indipendenza, la struttura dell'esercito e l'estrazione sociale dei militari. Calleja termina così il suo viaggio con un'ampia panoramica che dagli anni Sessanta arriva fino alle opere più recenti di fine secolo, dalle argomentazioni di Pye, che sostiene l'opera modernizzatrice dei colpi di Stato attuati soprattutto nei paesi decolonizzati in cui l'esercito ricopre il ruolo di élite riformatrice, fino a O'Kane e First che indicano come variabili indipendenti l'eredità coloniale e la dipendenza dal mercato estero.

In questa parabola si inseriscono gli approfonditi studi di Huntington, sull'onda delle teorie funzionaliste di fine anni Sessanta (le quali diffusero la convinzione che l'intervento dei militari potesse essere l'unica via di sviluppo di Paesi dove il colonialismo aveva installato strutture politico-istituzionali non adeguate alle esigenze dei popoli autoctoni). Il sociologo americano pone l'accento sul professionismo militare che, in base alla struttura e allo stadio di sviluppo societari, ritiene responsabile sia dell'aumento che del decremento del golpismo e distingue tra "golpe riformista", "golpe rivoluzionario" e "colpo di Stato governativo o rivoluzione di palazzo". Il primo è attuato da attori misti tra civili e militari e si ripropone di attuare riforme economiche, sociali e politiche e ricomprende sia il golpismo radicale (sostenuto dalla classe media poiché questa è il ceto di estrazione dei militari) che il golpismo conservatore (promosso invece dalle oligarchie tradizionali); il secondo causerebbe profondi mutamenti nell'assetto politico e sociale; il terzo, senza operare mutamenti di regime, si sostituisce ad un ricambio democratico della classe dirigente, specie nei paesi in via di sviluppo.

Accanto ad Huntington, Calleja ricorda la tesi di Finer che, come già quest'ultimo, pone l'accento sulla estrema vulnerabilità delle società militari e conferma il fattore dello sviluppo economico come deterrente al golpismo: nei Paesi dove si registrano legami più forti con le istituzioni e una montante influenza del ceto medio si registrano minori casi di colpi di Stato. Interessanti a questo proposito risultano essere le analisi di Deutsch, condivise poi nel decennio successivo anche da Jackman, il quale nota che la partecipazione di massa e la mobilitazione sociale si rivelano essere dei fattori di stabilizzazione politica solo in Paesi omogenei, mentre non lo sono affatto in società divise da fratture religiose, razziali e culturali.

Gli anni Settanta vedono incrementare gli studi sul corporativismo nel cui filone si inseriscono, prima di tutti, i diversi saggi di Needler, il quale si concentra sulle relazioni tra colpi di Stato e funzionamento del sistema politico, concentrando le sue analisi in America Latina, dove nota che, soltanto tra il 1955 e il 1964, il 56% dei golpe avvenuti nel continente sudamericano si sono verificati prima o dopo le elezioni politiche. Questo accadrebbe a causa della aumentata politicizzazione delle classi operai urbane e di quelle più disagiate contro cui le élites militari tentano di combattere assaltando il potere e mantenendo lo *status quo* della vecchia società oligarchica monoclasse. Nordlinger, in *Soldiers in Politics*, prende come variabili le caratteristiche interne ed esterne degli ambienti militari e procede così ad una distinzione tra *pretoriani moderati* (che intervengono sulle decisioni ma non assumono il potere), *pretoriani guardiani* (che arrivano al governo sfruttando vuoti di potere e passività delle élites dirigenti) e *pretoriani governanti* (che esercitano effettivamente il potere instaurando spesso regimi autoritari). Infine, l'ultimo autore su cui Calleja pone l'accento è Perlmutter che nel 1977 pubblicò uno studio in cui il pretorianesimo, le cui condizioni preliminari erano lo svuotamento e la delegittimazione del potere, era messo in connessione con il grado di presenza dei soldati all'interno dell'amministrazione statale oltre al più volte accennato organigramma militare interno. Interessante la differenza tra *esercito arbitro* ed *esercito dirigente*, dove il primo si muove nel sistema politico come gruppo di pressione, mentre il secondo rifiuta l'ordine esistente e si struttura in una organizzazione politica differente da quella civile poiché punta ad avere materialmente il potere.

Degli anni Ottanta l'Autore ricorda invece l'opera di Couderc, Bigo e Herman che legano il fenomeno golpista, da un lato, al livello di partecipazione popolare, dall'altro, al grado di istituzionalizzazione e di complessità del livello politico, quindi in società in cui questi due fattori sono altamente sviluppati gli artefici del colpo di Stato dovranno coinvolgere un maggior numero di attori ed utilizzare argomentazioni politiche più sottili.

Calleja termina il suo saggio con alcune considerazioni significative sulla difesa di un governo legittimo da un fenomeno illegale come il colpo di Stato: riconoscendo la scarsità degli studi a riguardo, tranne quelli già ricordati di Malaparte e Bricet, l'Autore cerca di dare la chiave di prevenzione che risulta essere differente in base al tipo di golpe di fronte alla quale ci trova. La riaffermazione della legalità nel caso di colpi di Stato civili, il controllo civile dei ranghi dell'esercito nel caso di golpe militari e

l'instaurazione di autorità alternative nel caso di colpi di mano istituzionali: queste le misure di resistenza a fenomeni che Calleja definisce nient'altro che cartine tornasole di una crisi politica che le élites interessate al potere cavalcano per raggiungere i propri scopi.

Resta però la polemicità di un concetto come il colpo di Stato che, tra definizioni e interpretazioni che nell'arco dei secoli ne hanno cambiato significato e direzione, presenta comunque ancora molti aspetti da analizzare: Calleja chiude infatti domandandosi se questo fenomeno sia intimamente ed esclusivamente connesso allo Stato nazione così come sviluppatosi in Europa, oppure sia rintracciabile anche in altre forme di organizzazione politico-sociale; se nella società post-industriale caratterizzata dalla globalizzazione e dalla proliferazione dei centri di potere sia ancora possibile utilizzarlo come strategia politica di ricambio delle élites, oppure esistano altre forme di assalto repentino, segreto ed illegale al potere.

Ilenia Bernardini